



BE  
EDIZIONI

# CREDO AI MIRACOLI

ELPIDIO PEZZELLA



*E (Gesù) si meravigliava della loro incredulità e andava in giro per i villaggi, insegnando.*

Marco 6:6

Con la frase appena citata Marco chiude la narrazione di un'esperienza negativa vissuta da Gesù a Nazareth, la sua città di origine. La sua gente lo tratta con sufficienza ed egli non riesce a compiere nessuna "opera potente". Tuttavia, la missione di Gesù non si interrompe a causa dell'incredulità delle persone a lui care e vicine. Egli continua a percorrere le strade della Palestina, insegnando.

L'incredulità (in greco *àpistia*) è una delle più gravi malattie di tutti i tempi. Non si tratta di una malattia soltanto "spirituale" perché l'*àpistia* (esattamente come l'*apatia*, intesa come mancanza di passione o di compassione) danneggia l'essere umano nella sua interezza. Di fronte alla sfida dell'incredulità e dell'*apatia* Elpidio Pezzella risponde coraggiosamente: "Io credo", affrontando un tema estremamente delicato e discusso, quello dei miracoli, appunto.

Tutto il libro, infatti, può essere considerato una confessione di fede, empatica, appassionata, articolata e ben argomentata. Nell'introduzione e nei primi tre capitoli l'autore dimostra le sue ottime competenze bibliche e teologiche, che ho potuto apprezzare già diversi anni fa nel mio ruolo di docente della Facoltà pentecostale di Scienze Religiose; all'epoca con sede ad Aversa, oggi a Bellizzi. Questa prima parte del saggio è una preparazione necessaria per comprendere pienamente le testimonianze contenute nei capitoli successivi (dal 4 al 12); la prima di queste è dell'autore stesso. In tutte e nove le storie la narrazione è ricca di dettagli, ma, al tempo stesso, sobria, asciutta, pensata per giungere nella profondità del cuore di chi legge. Le nove storie di fede suscitano una forte compassione (cfr. Luca 10:33) ed è giusto che sia così. Nella società contemporanea tarata sulla competizione spietata la compassione, l'empatia sono carismi rari e quindi vale la pena condividerli e rinforzarli.

Nel capitolo finale Elpidio Pezzella riprende la grande metafora del deserto in relazione alla malattia e alla sofferenza. Il deserto come sinonimo di un percorso volto a ritrovare se stesso, se stessa; si tratta,

in effetti, di una filigrana su cui è impresso il contenuto di questo saggio. Questa filigrana, però, merita di essere oggetto della nostra meditazione quotidiana.

Sono certo che la lettura di questo saggio (ri-)aprirà numerosi dibattiti e lo reputo un pregio. In fondo, solo attraverso un dibattito, rispettoso dei principi fondamentali del dialogo, si giunge al consenso e a una visione comune della realtà circostante. Specialmente se si tratta delle questioni che toccano le corde più sensibili della nostra fede. Sono altresì convinto che, dopo aver letto questo libro, molte persone faranno proprie le parole del padre di un bambino colpito da un male misterioso e terribile. Un padre disperato che prega Gesù di compiere una guarigione, un miracolo, appunto: “*E Gesù gli disse: «Se tu puoi credere, ogni cosa è possibile a chi crede». Subito il padre del fanciullo, gridando con lacrime, disse: «Io credo Signore, sovviemi alla mia incredulità»*” (Marco 9:23-24).

*Pawel Andrzej Gajewski*  
pastore valdese, docente di teologia sistematica

Il tema dei miracoli, e con esso quello dei doni miracolosi, non ha attraversato sempre *placide acque* nel dibattito interno all'evangelismo italiano. Da un lato si è sviluppata una “*spiritualità eccessivamente trionfante*” dove addirittura “*salute e salvezza sono diventati termini interdipendenti*”. Dall'altro ha preso piede una comprensione *storicizzata* del miracolo che tende a sminuirne la sua consistenza nel vissuto odierno.

Se è vero che sul panorama evangelico internazionale si sono verificate dinamiche analoghe, già il Manifesto di Manila nel 1989 offrì una significativa pista sull'argomento laddove sostiene che “non abbiamo oggi la libertà di porre limiti alla potenza di Dio. Respingiamo sia lo scetticismo che nega i miracoli, sia la presunzione che li esige, sia la timidezza che si tira indietro di fronte alla pienezza dello Spirito, sia il trionfalismo che si tira indietro di fronte alla debolezza in cui la potenza di Cristo si dimostra perfetta”.

Questo libro si pone su quel punto di equilibrio: l'autore desidera condividerci "storie in cui è stato diretto testimone di un intervento soprannaturale con l'intento non di promuovere la ricerca del miracolistico, ma esclusivamente con il desiderio di incoraggiare la fede in un Dio che compie anche miracoli". L'argomento non è trattato sistematicamente come si farebbe in un testo teologico. Ciononostante, lo scritto costituisce un'utile *pastorale del miracolo* con numerosi spunti di riflessione biblica per la vita del credente.

Talvolta i testi autobiografici che desiderano persuadere i lettori sulla possibilità odierna dei miracoli assumono una postura autoreferenziale dove l'estensore sciorina una serie di accadimenti che in qualche modo lo hanno visto protagonista. Non è il caso di *Credo ai miracoli*: qui l'autore non sembra per nulla volenteroso di presentare il proprio ministero, piuttosto desidera condividere ciò che ha ricevuto e mettersi sullo stesso piano di tanti quali credenti che seppure giungono a "raschiare il barile della fede" hanno il privilegio di passare "dalla teoria alla pratica".

Per fare ciò secondo l'autore è necessaria una rivoluzione copernicana: un vero cambio del soggetto che "lasci vestire i panni del musicista a Dio" e a noi quello dello strumento imperfetto nelle sue mani. A questo proposito nel libro diventa dominante il tema del *deserto*, perché è là che siamo condotti dallo Spirito a lasciare il timone al Signore. Se là troviamo Lui allora ritroviamo anche noi stessi. Sperimentiamo quindi che nel deserto "il miracolo è quel soprannaturale che ti mette in condizione di proseguire il viaggio verso la terra promessa, quella manna che quotidianamente ti sfama e ti dona le energie necessarie".

*Giacomo Ciccone*  
presidente dell'Alleanza Evangelica Italiana

Richiamare l'attenzione sui miracoli comporta sempre qualche rischio; l'incredulo troverà argomenti per minimizzare, il credente ne troverà per enfatizzare. La fede, si sa, non poggia sui miracoli; piut-

tosto contribuisce a farli accadere. In fin dei conti quando l'attesa del credente incontra la volontà di Dio si produce qualcosa che noi possiamo osservare solo nei suoi effetti; cosa veramente succede e perché succede è fuori dalla portata della nostra comprensione. Il miracolo accade, non è fatto; è sempre un atto di Dio strettamente legato alla sua sovranità e non ha alcun legame con i meriti delle persone che si trovano coinvolti in questa dinamica. Per questo la dimensione più consona per parlarne è il racconto, la testimonianza.

L'autore ha scelto saggiamente proprio questa modalità per parlarne; una testimonianza può essere solo ascoltata, non giudicata. Essa fa riferimento ad un vissuto che nel suo nucleo profondo è incomunicabile, ma nel momento in cui viene narrato lascia al suo interlocutore la responsabilità dell'accoglienza o del rifiuto. Ma non è proprio questo l'obiettivo della predicazione del vangelo? Sì; crediamo pure ai miracoli, ma non dimentichiamo che la nostra storia di credenti è già inscritta nel miracolo per eccellenza che consiste nel Dio venuto a dare speranza ad un mondo che ne ha sempre di meno.

*Carminè Napolitano*

preside della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose

Le leggi della natura sono inesorabili: si nasce, si vive, ci si riproduce, ci si ammala, si guarisce, infine si muore. Come tutti, i cristiani respirano e realizzano sulla propria pelle il gemito ed il travaglio della creazione (Romani 8:22). Ancorché la teologia della caduta lasci intendere che questo non fosse il piano originario di Dio, resta il fatto che oggi le cose stanno così, ci piaccia o no. Lo sappiamo e lo accettiamo. Accettiamo la vita che abbiamo e generiamo pure dei figli, pur sapendo di gettarli in un mondo così difficile e di destinarli, una volta, alla morte.

Il credente vive questa condizione sperando nella redenzione e nella certezza che la provvidenza faccia cooperare tutte le cose per il bene (Romani 8:28). In certi casi, non sappiamo bene per quali ragioni, egli

viene investito dalla certezza che l'intervento soprannaturale di Dio sospenderà l'applicazione delle ordinarie leggi della natura, irrompendo nella realtà col miracolo. Per quale ragione e con quali propositi lo Spirito susciti tale fede in alcuni e non in altri, ci è ignoto. Troppo semplicistico invocare soltanto l'ascolto della Parola. Uomini che della Parola hanno fatto il loro pane quotidiano non hanno avuto la grazia di credere e ricevere il miracolo. O forse l'hanno creduto, e ciononostante, non l'hanno ricevuto. Al contrario, altri hanno sperato contro speranza e hanno creduto che Dio avesse fatto ciò che in effetti poi è stato ricevuto.

Questo volume può ispirare fede o scetticismo, curiosità, stupore, indifferenza, lode a Dio o ammirazione per gli uomini... Non è escluso che qualcuno proverà un legittimo sentimento di "amaro in bocca", non avendo avuto il privilegio di fare analoghe esperienze e per questo avendo perduto la salute o, peggio, un familiare o un amico somamente amato. E l'autore, molto opportunamente, non dimentica neanche costoro.

In definitiva, ciascuno reagisca come può e come sa. Resta il fatto che Dio non dipende in alcun modo da noi, e sa sempre cosa fare, quando farlo, come farlo. A Lui tutta la gloria.

*Enrico Arata*

pastore della chiesa Incontrare Gesù, movimento Nuova Pentecoste

Il libro del dott. Elpidio Pezzella sembra essere contraddittorio a prima vista. Il titolo "Credo ai miracoli" si rispecchia nell'analisi del tema che l'autore svolge in modo onesto e critico. Racconta esperienze vissute e tratta un tema che "viaggia su due binari": gli estremisti e i negazionisti. Elpidio (lo conosco dalla sua giovinezza) cerca di imprimere al lettore un sano equilibrio sul tema affermando, *in primis*, la sovranità di Dio, la richiesta del miracolo, attraverso la preghiera e la possibile delusione di coloro che non ottengono quello per cui hanno pregato. Sull'argomento ho predicato e continuo a farlo, considerando ciò che

l'apostolo Paolo scrisse ai Filippesi: *“Il Signore è vicino. Non siate con ansietà solleciti in cosa alcuna; ma in ogni cosa siano le vostre richieste rese note a Dio in preghiera e supplicazioni con azioni di grazie. E la pace di Dio che sopravanza ogni intelligenza guarderà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù”* (4:6-7). Preghiamo convinti: “Padre, nel nome di Gesù, Tu puoi tutto. A Te notifico questa situazione, Ti supplico e Ti ringrazio. Sono agitato, ma ho pace, sostienimi, guardami”. Se leggiamo il libro con questi principi, l'obiettivo dell'autore sarà raggiungibile e recherà beneficio.

*Michele Romeo*  
pastore del Ministero Cristiano Secondigliano

Non ho mai avuto dubbi. Elpidio Pezzella, pastore e autore prolifico, è un uomo ambizioso, da un punto di vista spirituale. E questa, sia chiaro, è una virtù per chi predica, professa ed annuncia il vangelo. In questo libro si pone un obiettivo non semplice, anzi, direi appunto molto ambizioso: condurre il lettore attraverso una riflessione seria e ragionata, riguardo alcuni quesiti che da sempre albergano nella mente e nel cuore dei credenti. Dio opera miracoli ancora oggi? Noi crediamo ancora che il Signore possa fare un miracolo?

Leggendo il libro scoprirete la “versione di Elpidio”, che poi, se questo conta qualcosa, rispecchia in pieno il mio pensiero su questo tema. Ma mi spingo oltre essendo anch'io ambizioso come l'autore: questo testo dovrebbe essere letto e condiviso da tutti i credenti, perché non ho remore ad affermare che descrive semplicemente la verità del vangelo e di Cristo sul tema dei miracoli. Come ha sottolineato Elpidio, fa molto più scalpore una guarigione fisica che un'anima redenta. Eppure Gesù ci ha ben spiegato l'importanza della vita eterna rispetto anche al più grande dei miracoli nel corpo oppure alle ricchezze di questo mondo. Ho quindi maturato nel mio percorso di vita e di fede anch'io una precisa idea di cosa sia il miracolo per eccellenza.

Tempo fa realizzai una delle interviste più edificanti che abbia mai fatto: quella a Nick Vujicic, un uomo che si è raccontato a tutto tondo in tutto il mondo, senza fare sconti e parlando con coraggio delle sue sofferenze, i suoi tormenti e il pensiero del suicidio. Noto nell'intero globo per essere l'uomo senza arti, ovvero senza braccia e senza gambe. La sua testimonianza di vita ha fortemente impattato la mia. Qualche anno fa, dopo aver subito un delicato intervento chirurgico, affrontai un periodo post-operatorio non proprio semplice. Mentre faticavo anche solo a respirare, mentre ero sotto l'effetto dell'anestesia, e quindi un po' stordito ma dolorante, invocai Dio. E pensai a Nick. Sapete cosa ricordo? Il suo sorriso. In quei momenti così delicati, pensai ad un uomo fonte d'ispirazione per milioni di persone. Un uomo di fede e coraggio, che con il suo "sorriso" mi "ricordava" che dovevo farmi forza. Nick una volta ha detto: "Se non ricevi un miracolo, diventalo!". Dio mi incoraggiava a non mollare attraverso l'esempio di Nick Vujicic, perché lui, con molti più problemi, ha superato ostacoli impensabili, senza arti ma vivendo senza limiti. La testimonianza di quest'uomo è di grande ispirazione. Nato senza arti è oggi uno speaker internazionale, che gira il mondo come oratore e motivatore. Autore di best-seller, è direttore dell'associazione non lucrativa "Life Without Limbs". Nato e cresciuto in Australia, vive in California, con la moglie e quattro figli! Ha preso due lauree e dell'autoironia ne ha fatto la sua cifra stilistica. Forse anche per stemperare l'imbarazzo di chiunque lo avvicina. "Il circo della farfalla", il cortometraggio ispirato alla sua storia (ne è l'attore protagonista) ha superato i sessanta milioni di spettatori. Ecco, per me, la dimostrazione più nobile e grande di un miracolo di Dio!

Elpidio Pezzella ci invita a guardare oltre le banalità e la retorica. Questo libro ci aiuta a riflettere sul fatto che abbiamo il "diritto" di credere nei miracoli, ma soprattutto abbiamo il "dovere" in quanto figli di Dio, di ricercare quello più importante: la salvezza in Gesù Cristo il Signore.

*Alessandro Iovino*  
giornalista e scrittore



# **CREDO AI MIRACOLI**



**ELPIDIO PEZZELLA**



Dedicato a

chi ogni giorno si adopera  
in qualche modo affinché  
un miracolo si compia o si rinnovi;

chi, nonostante tutto,  
non ha ancora smesso di credere.

*Non ti ho detto che se credi,  
vedrai la gloria di Dio?*  
Giovanni 11:40

*Buona cosa è aspettare in silenzio  
la salvezza dell'Eterno.*  
Lamentazioni 3:26

Elpidio Pezzella  
Credo ai miracoli

<http://www.elpidiopezzella.org>

Proprietà letteraria riservata:

BE Edizioni

di Monica Pires

P.I. 06242080486

Via del Pignone 28

50142 Firenze

Italia

Copertina: Beth Ann Nelson

Impaginazione e grafica: Paola Lagormasino

Prima edizione: Settembre 2021

ISBN 978-88-97963-96-7

Per ordini:

[www.beedizioni.it](http://www.beedizioni.it)

Le citazioni bibliche sono tratte dalla Bibbia versione Nuova Diodati, revisione 1991/2003, La Buona Novella Inc, salvo diversa indicazione.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore.

Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto verso l'autore e gli editori e mette a rischio la sopravvivenza di questo modo di trasmettere le idee.

# Indice

|   |     |
|---|-----|
| Prefazione di Pietro Bognesi                          | 15  |
| Introduzione. Dio fa miracoli e io credo ai miracoli  | 19  |
| Post Introduzione. Pensando alla pandemia da Covid-19 | 31  |
| 1. Pregare e credere                                  | 35  |
| 2. L'attesa che precede l'intervento divino           | 47  |
| 3. Non addossiamo a Dio colpe che non ha              | 57  |
| 4. Miracoli nella mia vita                            | 73  |
| 5. Nato per volere di Dio                             | 83  |
| 6. Camera a gas                                       | 93  |
| 7. Tempeste impreviste                                | 101 |
| 8. A cuore aperto                                     | 111 |
| 9. Certezza in Dio                                    | 121 |
| 10. Senza conseguenza                                 | 129 |
| 11. Ogni giorno un dono                               | 139 |
| 12. La ragazza addormentata dall'Adem                 | 149 |
| 13. Il miracolo come manna                            | 157 |
| Ora tocca a te!                                       | 165 |



# Prefazione

In genere si suppone che il prefatore abbia un'autorità tale da fornire una credibile valutazione dell'opera e favorirne così la lettura. Si pensa che egli abbia a sua volta scritto sull'argomento dando prova d'affidabilità e abbia quindi titoli per cui il suo parere ha vero peso. Un teologo come il sottoscritto non ha particolare autorevolezza sull'argomento. Non ha pubblicato granché sul tema del libro e deve quindi trovare un motivo sufficiente per legittimare la propria intrusione.

L'argomento è di quelli che possono far vibrare le fibre più profonde dell'animo umano. Si tratta della malattia e della morte. Di quel disordine che può caratterizzare il rapporto tra Dio e l'uomo. Ora parlare di malattia e morte significa fare i conti con le fibre più profonde dell'animo umano. Significa mettere a nudo le convinzioni che si hanno in rapporto al patto che intercorre tra Creatore e creatura. Come si sa, non esiste relazione tra Dio e l'uomo se non in forza dell'alleanza. Si può parlare di un simile argomento con disinvoltura e leggerezza? Molto spesso è

quello che accade. Sembra che la salute sia una nuova divinità alla quale bisogna offrire il proprio culto e Dio colui che deve piegarsi al desiderio umano.

Il testo che abbiamo tra le mani non s'inchina alla dea salute e non celebra le capacità umane. L'autore è piuttosto persuaso che la vera questione sia sempre la salvezza dell'uomo. Per questo dichiara di riconoscere il giudizio di Dio come qualcosa d'insindacabile e sempre per il bene della sua creatura. Se in certi episodi si è dovuto registrare la polvere e la disfatta umana, in altri si è potuto celebrare il trionfo di Dio. Il cristianesimo biblico è straordinario perché non crede in modo utilitaristico in questo o quel beneficio, ma crede in Dio. Quel che conta non è la guarigione in sé e per sé, ma Dio che può dare o meno questo e quello. È Dio che conviene celebrare e adorare.

Una delle questioni che fa da sfondo ad ogni argomento, e quindi anche a quello della malattia e della guarigione, è quella del primato di Dio. O è onorato Lui e la sua incommensurabile maestà, o è esaltato l'uomo e la sua presunta fede. O il miracolo fa crescere la fede in Dio o è superstizione. Ogni episodio può essere letto come un'occasione per la maggior considerazione di Dio e della sua grazia o dell'uomo e della sua religiosità. Il ruolo riconosciuto o meno a Dio permette di distinguere tra fede e superstizione. Per questo si può rimanere umili, sospendere il giudizio e fidarsi di Dio.

Sembra strano, ma anche il mondo religioso rischia d'essere ambivalente nei confronti del soprannaturale. Ci sono tendenze che nutrono un vero e proprio pregiudizio nei confronti del trascendente e altre che lo rincorrono

illudendosi di poterlo addomesticare. Si fanno così strada atteggiamenti di timidezza e prevenzione o di disinvoltura e esaltazione. Anche in ambito evangelico sembra sia così possibile essere risucchiati dall'umanesimo o dallo gnosticismo. Ma in tutti questi casi è l'uomo a primeggiare.

La rivelazione biblica permette d'evitare simili slittamenti. Essa non è dominata dal miracolo. Nemmeno da eventuali risposte o silenzi. La questione non è il soffrire o il guarire, l'infermità o la sanità dell'uomo. La questione è la sua perdizione o la sua conversione. Ecco perché al centro della rivelazione c'è Dio e non altro. Il dott. Pezzella ci aiuta a ricentrare la nostra attenzione non sull'uomo, ma su Dio. Su ciò che Lui è e non su ciò che può dare. E ogni volta in cui Dio ha realmente il primato, è veramente onorato.

*Pietro Bolognesi*

docente di teologia sistematica all'Istituto  
di Formazione Evangelica e Documentazione di Padova



# Introduzione

## Dio fa miracoli e io credo ai miracoli

Perché Dio a volte risponde ed altre no? Perché alcuni vengono miracolati ed altri lasciati morire? Perché quel che è impossibile accade e quel che è normale no? Sono questi alcuni degli enigmi dell'esistenza, che possono finanche tormentare i più giovani nella fede. La risposta ad ognuno di essi è indiscutibilmente la più vera che ho, e per questo tanto condivisibile quanto inaccettabile: "Non lo so". A noi il compito e la fede di gridare contro ogni avversità. A Dio, sovrano assoluto, la libertà insindacabile, seppur inaccettabile sulla terra, di fare quel che vuole. Ecco una delle mie preghiere preferite: "Signore, sia fatta la tua volontà... e che questa volta possa essere vicino alla mia".

Preferiamo fare di più i conti con una malattia del corpo piuttosto che con la salvezza dell'anima. Ed è per que-

sto che siamo maggiormente colpiti da un malato guarito che da un peccatore redento. Eppure Gesù indirizzava il nostro sguardo proprio sull'anima e a quello che dura per sempre, quando ai settanta festanti per i miracoli e le liberazioni cui avevano assistito raccomandava: *“Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli”* (Luca 10:20b). Inoltre, invitava loro, e di riflesso noi tutti, a non preoccuparsi di chi poteva nuocere al corpo. Piuttosto avremmo dovuto fare attenzione a chi poteva recare danno alla nostra anima (Matteo 10:28). Invece tendiamo a enfatizzare quel che riguarda il nostro corpo, perché la verità è che nessuno vuole soffrire. Più la medicina progredisce più noi non vogliamo contemplare l'eternità, ma preferiamo allungare i nostri giorni sulla terra. Vorremmo ritornare almeno ai centoventi anni prima del diluvio (Genesi 6:3), ma non ci dispiacerebbe affatto vivere quanto i primi patriarchi post alleanza noaitica. I più scettici domandano: *“Perché Dio permette che ci ammaliamo per poi guarirci?”*. Dovremmo chiedere forse come i discepoli, nel caso del cieco nato, alla ricerca di un colpevole: *“Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”* (Giovanni 9:2). Poi facciamo i conti con i tanti miracoli che la Scrittura ci presenta, e il testo che Gesù ne guariva molti di quelli che gli venivano portati e tutti quello che toccavano il lembo della sua veste erano guariti (Marco 6:56). Tutti?!

Nel mondo pentecostale, in particolare, il tema della salute e della guarigione è stato purtroppo legato oltre il dovuto al tema del peccato e dell'allontanamento da Dio. In questo modo salute e salvezza sono diventati termini interdipendenti, la malattia è vista come una degenerazio-

ne causata dal peccato e di conseguenza ogni tentativo per guarire, oltre la preghiera e la fede nella guarigione, considerato legittimo. La scienza medica un dono di Dio e l'intelligenza capace di sviluppare cure e terapie come una facoltà originaria dell'uomo in quanto creatura di Dio. In altri casi, invece, l'assoluto abbandono alle possibilità di Dio capaci di garantire guarigioni miracolose ha condotto verso forme di estremismo piuttosto discutibili e in qualche caso deleterie per l'avversione a qualunque cura medica nel trattamento delle malattie o per l'insistenza fuori luogo della ricerca della guarigione miracolosa a tutti i costi proposta da improbabili predicatori.

Temo che a molti non piacerà questo scritto, particolarmente a chi ha già dovuto porre una lapide sulla preghiera inesaudita per un suo congiunto, a chi si è visto alzare il cartello "Non c'è più niente da fare", a chi ha dovuto fare i conti con quei "mi dispiace" amari e insipidi, freddi e distanti di qualche persona in camice o divisa. Se sei tra questi, credimi, proprio tu, hai tutta la mia comprensione, non quella formale e distante, ma quella pragmatica e solidale di chi ha conosciuto quei momenti, di chi ha guardato in faccia la morte, di chi ha lottato e poi ha alzato bandiera bianca, di chi aveva un sogno e si è ritrovato a vivere un incubo. Sì, ho conosciuto la polvere, la disfatta, ma mai la sconfitta, perché sono certo che il Suo insindacabile agire è sempre per il nostro bene. Tante volte, mi ha rialzato e levato sulla polvere, quando io invece ero pronto a dire l'ultima parola. E ho deciso di raccontarlo perché sono altrettanto tanti quelli che hanno bisogno di alimentare la speranza, di credere che Dio non è indifferente e

lontano. Fino a che c'è un alito di vita dobbiamo combattere. Finché abbiamo aria nei polmoni dobbiamo invocare e attendere l'impossibile, senza mai pretenderlo.

Quando ti sei prodigato, hai lottato con ogni tua energia, non hai mollato di un millimetro, e ti sei ritrovato a stringere tra le mani solo la rabbia e la delusione, nello sconforto amaro hai pensato così che Dio ti avesse voltato le spalle. Come una medicina tutta quell'amarrezza ti aiuterà nel tempo a guarire l'ingenuità, perché se è vero che il regno dei Cieli è per i bambini (Matteo 19:14; Marco 10:14; Luca 18:16), come adulti occorre imparare a riconoscere che l'ultima parola è, e resta, la Sua, soprattutto quando essa è "fine".

Non ho selezionato solo le mie storie, ma quelle che direttamente o indirettamente ho toccato con mano, perché accadute all'interno della mia realtà ecclesiale o in altre vicine e lontane, con le quali vi è rapporto di stima e conoscenza. Questo per assicurarti che si tratta di fatti veri, certificati e documentati, di cui mi sono fatto voce amplificante. Di certo sarebbero potute essere molte di più, ma, come i redattori dei Vangeli (perdona il paragone), ho lavorato a una raccolta di testimonianze, selezionate tra le tante conosciute in prima persona, con il solo intento di raggiungere il maggior numero possibile di lettori. Sarai tu, e tutti quelli con te e dopo di te, a giudicare l'opportunità e la validità della scelta. Resta un punto di partenza cui potranno seguire e aggiungersi le storie di ogni lettore, al quale sono riservate delle pagine finali. A quanti hanno condiviso la loro storia e mi hanno aperto le porte della loro vita per fornirmi i particolari e i retroscena minuziosi il mio più sentito e fraterno ringraziamento.

Tengo a precisare che la mia esperienza di fede non è mai stata vincolata alle risposte di Dio. I primi tre capitoli prepareranno a discernere il suo modo di rispondere. In oltre trent'anni di cammino cristiano ho avuto mentori e servitori che mi hanno insegnato ad amare, onorare e rispettare Dio per chi è e non per quel che fa. Dai racconti dei Vangeli noto però che qualcosa di speciale ha animato la missione del Cristo: la compassione, il massimo della vitalità e dell'amore per la vita. "Aver compassione" è uno dei verbi che meglio caratterizza l'azione di Gesù tra la gente, e il suo utilizzo nel Nuovo Testamento è rivolto solo a lui. Cristo nei Vangeli è personificazione della compassione di Dio, ben espressa nell'atteggiamento del buon samaritano che, passando accanto all'uomo ferito, "*lo vide e ne ebbe compassione*" (Luca 10:33). Compassione letteralmente significa "soffrire con". Dio non è lontano dalla sofferenza di alcuno, ma abbraccia chi soffre. Gesù ha caricato su di sé la nostra sofferenza e, secondo il profeta Isaia (53:5), ha portato nelle sue lividure le nostre infermità. Forse queste riflessioni aiuteranno anche a sviluppare un atteggiamento di cura verso il bisognoso, per essere così ciascuno con la propria fede risposta al grido, spesso muto, di aiuto dell'uomo sofferente, risposta allo sguardo dagli occhi atterriti e inermi della persona sovrachiata dal dolore. In altre parole, lo scritto vuole anche essere un netto rifiuto all'indifferenza di fronte al male del prossimo.

In un modo o nell'altro, per esperienza propria o di un congiunto, prima o poi la vita ci mette di fronte qualche dura battaglia nel dover affrontare una malattia. Ci si ritrova così a fare i conti con la diagnosi di una malattia

rara o di una certa gravità, durante la quale dai fondo a tutta la tua fede invocando un miracolo. Con il passare del tempo, il progredire della malattia mina le nostre certezze e cominciamo a chiedere perché Dio non operi, pur sapendo che la sua volontà è sovrana ed egli opera come vuole. Resta il dilemma perché a volte il Signore guarisce ed altre no. Si tratta di un quesito difficile, cui si può (e deve) rispondere con una fede onesta, capace di riconoscere che lui è Dio al di là dell'esaudimento delle nostre preghiere. Fino a quando ne abbiamo possibilità, preghiamo e crediamo che Dio può, e lo facciamo fino in fondo. Ma quando "nulla" accade (secondo i nostri desideri) restiamo sereni che lui sa cosa è meglio. Come non volgere però un pensiero a chi si sta spendendo al fianco di un congiunto disabile, paralizzato, a chi sta approfondendo il meglio di sé a chi è bisognoso di assistenza... o a chi ha visto già spegnersi un congiunto, un amico e non riesce ad accettarlo ancora.

Sicuramente inciderà il nostro credere e quanto ci è stato impartito in termini di fede condiziona in bene o in male le nostre azioni come le nostre reazioni. Non posso non prendere in considerazione il fatto che l'assoluto abbandono alle possibilità di Dio capaci di garantire guarigioni miracolose ha condotto verso forme di estremismo piuttosto discutibili e in qualche caso deleterie: si pensi all'avversione a qualunque cura medica nel trattamento delle malattie o all'insistenza fuori luogo della ricerca della guarigione miracolosa a tutti i costi. Il panorama della fede pullula di sedicenti predicatori, i quali sostengono che dietro ogni malanno c'è sempre una realtà spirituale,

negando con il prosciutto sugli occhi che seppure alcune infermità hanno origine in situazioni di peccato (si pensi alle infermità derivanti da abusi e dipendenze varie), altre sono figlie del nostro scellerato agire. Di riflesso poi ci sono quelli che vedono nella malattia una forma di maledizione o castigo divino, ignorando le sofferenze patite da chi dalle origini ci ha preceduto nel cammino della fede.

Potrebbe apparire crudele, ma come già fatto altrove, non esito ad ammettere che Dio non guarisce sempre. Sì, credo ai miracoli, credo da sempre alle promesse della Bibbia, altrimenti non sarei un credente biblico. Ma cerco di essere obiettivo. Credo che Dio ascolti le nostre preghiere (sempre!), ma che usi il fornello dell'afflizione a sua discrezione per affinarci oltre la nostra comprensione. Non chiedermi spiegazioni a riguardo, non ne ho! Egli è Dio, comunque. Chi sono io a interrogarlo sul suo agire? Solo uno dei tanti che qui è di passaggio, “prestato a questo mondo” come amava dichiarare un caro ministro del vangelo. Ben incoraggiava l’apostolo Paolo: *“Perciò noi non ci perdiamo d’animo; ma, anche se il nostro uomo esteriore va in rovina, pure quello interiore si rinnova di giorno in giorno”* (2 Corinti 4:16). Purtroppo la verità è che facciamo fatica a realizzare che la nostra meta è il Cielo. Dichiariamo che Gesù è andato avanti a prepararci un luogo dove accogliereci, che ha sparso il suo sangue affinché ricevessimo salvezza e vita eterna, ma poi vogliamo a tutti i costi e in tutti i modi prolungare il nostro viaggio terreno di pellegrini. Ecco che se l’esteriore va in rovina, noi dobbiamo sincerarci dell’interiore che va rinnovandosi e preparandosi al grande giorno.

Se stai attraversando il viale della malattia in circostanze più o meno simili e avverti il fuoco dell'afflizione, amorevolmente desidero consigliarti di non cercare di comprendere il perché o il come. Non sarà il massimo per alcuni, ma chissà che non dobbiamo imparare da Paolo, anche se a fatica e nel tempo, a riconoscere che talune volte la sua grazia ci basta (2 Corinzi 12:9). Nell'esercizio del ministero che mi è stato affidato, spero sinceramente di non alimentare mai illusioni, e di avere sempre la forza di accompagnare chi cammina nella valle dell'ombra della morte o della malattia, perché chi è nella sofferenza necessita di "accompagnamento" nel ricercare l'intervento divino o nell'accettare la malattia. Si può guarire, certo, ma non dimentichiamo che riguarda solo il corpo, che non entrerà nel Regno dei Cieli, in quanto *"la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio"* (1 Corinzi 15:50).

La malattia o un qualsiasi altro bisogno immanente potrebbe paragonarsi a un passaggio nel deserto. Nessuno è indenne da una traversata che segna per sempre il proprio cammino, diretto alla ricerca della terra promessa. Si è soliti immaginarlo come a un lungo viaggio di espiazione, una forma quasi di condanna purgatoria, avendo impresso in mente i quarant'anni di girovagare del popolo condotto da Mosè verso Canaan. Tuttavia il deserto è luogo di scelta, di formazione e preparazione, spesso luogo di rifugio, altre volte terra di fuga. A volte condotti, altre costretti, di rado una scelta, spesso una necessità non considerata. Il deserto come meta richiede che si decida di partire o di allontanarsi volontariamente. Alcuni lo agognano come alternativa alla società vista come "un naufragio da cui ogni

singolo individuo deve cercare di allontanarsi nuotando per tutta la vita” (Thomas Merton, *La saggezza del deserto*), ed in questa ottica nel tempo sono nati movimenti ascetici e monacali. Di fronte alla croce elevata a segno di potere temporale e alla società percepita come un mare profondo occorre allontanarsi per mettersi in salvo.

Venendo a noi, basta poco per scopirci imprigionati con catene di costrizioni, a vivere una vita fatta di obblighi e doveri: devi fare questo, devi fare quell'altro, non puoi stare qui o là, e così via. Sono questi obblighi che producono un nostro falso essere, riflesso dell'ambiente in cui viviamo e del *modus vivendi* di ciascuno. Il risultato è che ognuno è colui che piace, che è ammirato, rispettato, odiato, nel solo tentativo di soddisfare il bisogno di continua e crescente affermazione rincorrendo un utopico *imprimatur* generale. Ci ritroviamo così presto schiavi, occupati e preoccupati, sotto il peso di differenti pressioni: familiari, lavorative, ecclesiastiche.

Ciò che è largamente condivisa è l'impossibilità ad uscirne semplicemente con un atto di volontà personale, anzi si arriva al punto di identificarsi con questo sistema di cose che non tollera tempi vuoti e spazi liberi. Ecco perché in determinati momenti la mano di Dio ci spinge e lo Spirito ci trasporta nel deserto, allontanandoci dall'ambiente "ordinario" per ritrovare lo "straordinario" che è dentro – e attorno – noi. Prima di iniziare il suo ministero, il Signore "fu condotto dallo Spirito nel deserto" (Luca 4:1) per affrontare il diavolo. Altrove leggiamo che i demoni cercano riposo in luoghi aridi (Luca 11:24). Ci bastano questi riferimenti per comprendere che si tratta anche di

una temibile landa selvaggia, un luogo di combattimento. Quando decidiamo di cercare e rincorrere il bene, saremo presto chiamati a combattere il male e le sue forme, partendo da quella impercettibile “trave” che è nel nostro occhio. È nell’aridità che dovremmo palesemente manifestare se siamo con Dio o con Mammona. Nel deserto Mosè ebbe la rivelazione di JHWH, in una valle arida il profeta Ezechiele vide ricomporsi per lo Spirito un esercito di cadaveri, dopo la tentazione Gesù fu servito dagli angeli. Come il profeta, al pari di Israele nell’Esodo, siamo sfidati ad essere discepoli alla scuola di fede; passandovi e ricevendo miracolosamente il necessario quotidiano, siamo chiamati a imparare a vivere nella totale dipendenza dall’*Eterno che vive* (1 Re 17). Elia, circondato dall’aridità per la perdurante siccità, può abbeverarsi al torrente, e affamato ricevere nutrimento dai corvi. La lotta, nel favorire la nostra ricerca di Dio, ha come fine la purezza del cuore, una visione chiara e divina della realtà, la comprensione che in Cristo siamo fatti nuove creature. Un cuore puro non è legato a niente se non a Dio. Chi ha un cuore puro pensa e vede solo il Signore. Perciò è indispensabile affrontare il combattimento spirituale e attraversare un deserto, per riuscire a vederlo.

Se pensiamo ad esso come al luogo che la lingua ebraica definisce *midbar*, ossia “senza parole”, allora ne siamo ben lontani! Perché se un suo aspetto è quello di luogo del silenzio, dove per trovare Dio occorre porsi all’ascolto, tacere, tutto ciò che ci circonda ci dice l’esatto contrario. Nel reale siamo avvolti dal trambusto e da rumori di ogni genere, e quando ce la caviamo siamo coperti dalla musica

o dall'audio di un monitor. Nel virtuale siamo comparse consapevoli, raramente protagonisti, dei social che nonostante la solitudine non ci lasciano percepire il silenzio. Il caos è tale che, come all'esterno, facciamo oltremodo fatica a percepire un silenzio interiore. Per questo il deserto è anche sinonimo di ritrovare se stessi. Venga su noi lo Spirito a sospingerci nel deserto come fu per Saulo da Tarso, che vi rimase tre anni prima di iniziare un cammino che ha segnato per sempre il cristianesimo. Se anche non condotti dallo Spirito, cerchiamo comunque un deserto per riavvolgere il nastro, dipanare la matassa ingarbugliata dei pensieri e ritornare a pensare autonomamente. Sarà per certi versi una dura battaglia, ma attraverso un minimo di disciplina potremmo tenere aperto uno spazio interiore per Dio, l'unico in grado di ricrearci e trasformarci in persone nuove, perché dove giunge la sua amorevole azione il deserto fiorisce sempre (Isaia 35:1; 41:17-20).



# Post Introduzione

## Pensando alla pandemia da Covid-19

Stavo ultimando queste riflessioni all'inizio del 2020, quando la pandemia da Covid-19 ci è piombata addosso e ha messo in ginocchio il mondo intero, costringendo a lunghi periodi di quarantena oltre metà della popolazione mondiale. Mai come in questo tempo, almeno per gli anni che ho finora vissuto, si è percepita una così pressante ricerca dell'ineffabile. E più la ricerca andava avanti, più diventava chiaro che si era sempre e soltanto sulla soglia del mistero. Mentre alcuni, come nella parabola del pubblicano e del fariseo, entravano prepotentemente nel tempio, arrogando titoli e valori che consentivano loro di parlare in nome e per conto di un silente Dio, altri, pur riconoscendo il bisogno della sua presenza, non ardivano valicare la soglia, ma con capo chino e silenziosa preghiera, grida-

vano pietà, scegliendo di restare senza nomi e senza voce. Gli urlatori del tempio e i proclamatori di “liete” novelle hanno dovuto fare i conti con qualcosa mai accaduto nella nostra storia odierna: il lockdown! La complessa situazione mondiale generatasi è entrata di fatto nei libri di storia, stravolgendo l’ordinaria quotidianità. Le attività ecclesiali stesse sono totalmente divenute virtuali o quanto meno a distanza per lunghi periodi.

Al di là dei diversi hashtag proposti (#celafaremo, #restoacasa, #distantimauniti), tutti abbiamo dovuto prendere in considerazione la possibilità di dover affrontare una malattia ancora senza cura certa, con tanti aspetti ancora indefiniti. Le parole di Geremia annuncianti la cattività babilonese hanno assunto una spettrale eco: *“Farò cessare in mezzo a loro le grida di gioia e le grida di allegrezza, la voce dello sposo e la voce della sposa, il rumore della macina e la luce della lampada”* (Geremia 25:10). Abbiamo dovuto rinunciare alle feste e alla gioia dell’aggregazione, niente matrimoni e celebrazioni di ogni tipo; fare i conti con il silenzio dei luoghi di lavoro, ferme le macine e gli ingranaggi industriali; con le case deserte per le migliaia di persone ricoverate o strappate alla vita, ove nessuno poteva accendere una lampada durante la notte. Molto presto anche i locali di culto sono stati chiusi e quanti cercavano Dio hanno dovuto farlo nel privato delle proprie abitazioni, scoprendo così che nessuna etichetta di appartenenza ad una realtà ecclesiale poteva condurre fuori da quello che stava accadendo. Tanto più davanti al numero crescente di ammalati e morti, riguardante anche credenti e ministri di ogni età. Il dolore e le lacrime hanno per tutti lo

stesso sapore, e nessuno è stato risparmiato. In un modo o nell'altro, per esperienza propria o di un congiunto, prima o poi la vita ci mette di fronte qualche dura battaglia, ma mai nulla ci aveva costretti a separarci da loro, riducendoci a un totale isolamento. Solo l'ammalato, soli i familiari. Un male che divide le famiglie, spezza gli affetti, sfascia le certezze e le sicurezze, ma che non può minare la fede. Uno strano silenzio ci ha predati, ma non abbastanza per svuotarci della fede necessaria per continuare ad aspettare la salvezza del Signore (Lamentazioni 3:26).

Avrei tanto voluto che questo scritto avesse visto la luce prima, proprio per accompagnare alcuni all'ascolto di una voce dall'Alto, ispirando e suscitando la trascendente esperienza di comprendere l'ineffabilità della propria esistenza. Senza rammarico, però, ritengo che ora sia il momento decretato da Dio per compiere un altro dei suoi disegni. Proprio come racconto attraverso le storie raccolte, ciascuno ha imparato a cogliere il lato positivo di tutto quanto accaduto. Almeno io, ancora una volta, ho riscoperto la provvisorietà del terreno vivere, prendendo ulteriore consapevolezza che tutti dobbiamo crescere e poi mutare per giungere ad essere trasformati nell'immagine dell'ultimo Adamo (1 Corinzi 15:45). Se queste parole possono in qualche modo fornire un sollievo nel bel mezzo di circostanze ove avverti tutto il fuoco dell'afflizione, ti consiglio umilmente di non cercare il perché o il come, ma di aggrapparti piuttosto alla fedeltà del Signore.

Personalmente ho posto quale solido fondamento sotto i miei piedi e quale caldo mantello sulle mie spalle le parole del Salmo 34: *“Ho cercato il Signore, ed egli m’ha risposto;*

*m'ha liberato da tutto ciò che m'incuteva terrore. Quest'afflitto ha gridato, e il Signore l'ha esaudito; l'ha salvato da tutte le sue disgrazie”* (vv. 4 e 6). Non sarà il massimo per alcuni, ma chissà che non dobbiamo imparare da Paolo a riconoscere che talune volte la Grazia ci basta. E quando ci affidiamo ad essa, la misericordia del Signore non tarderà ad alleviare i dolori, a liberarci dalle affezioni, ad allontanare lo spavento. L'agire soprannaturale di Dio ci prepara e conduce ad una meta oltre la fisicità dell'esistenza umana. Confido nello Spirito, affinché ora che lo leggi, sia il tempo opportuno per un miracolo, proprio quello che Dio vuole adempiere nella tua vita!





# CREDO AI MIRACOLI

Perché Dio a volte risponde ed altre no?

Perché alcuni vengono miracolati ed altri lasciati morire?

Perché quel che è impossibile accade e quel che è normale no?

Sono questi alcuni degli enigmi dell'esistenza, che possono finanche tormentare i più giovani nella fede. La risposta ad ognuno di essi è indiscutibilmente la più vera che ho, e per questo tanto condivisibile quanto inaccettabile: "Non lo so". A noi il compito e la fede di gridare contro ogni avversità. A Dio, sovrano assoluto, la libertà insindacabile, seppur inaccettabile sulla terra, di fare quel che vuole. Ecco una delle mie preghiere preferite: "Signore, sia fatta la tua volontà... e che questa volta possa essere vicino alla mia".

Temo che a molti non piacerà questo scritto, particolarmente a chi ha già dovuto porre una lapide sulla preghiera inesaudita per un suo congiunto, a chi si è visto alzare il cartello "Non c'è più niente da fare", a chi ha dovuto fare i conti con quei "mi dispiace" amari e insipidi, freddi e distanti di qualche persona in camice o divisa.

Potrebbe apparire crudele, ma come già fatto altrove, non esito ad ammettere che Dio non guarisce sempre. Sì, credo ai miracoli, alle promesse della Bibbia, altrimenti non sarei un credente biblico. Ma cerco di essere obiettivo. Credo che Dio ascolti le nostre preghiere (sempre!), ma che usi il fornello dell'afflizione a Sua discrezione per affinarci oltre la nostra comprensione. Non chiedetemi spiegazioni, non ne ho! Egli è Dio, comunque, e questo libro vi aiuterà a scoprire il Suo agire miracoloso.

**Elpidio Pezzella** Pastore evangelico e insegnante nel Movimento delle Chiese Cristiane Evangeliche "Nuova Pentecoste", già responsabile della casa editrice E.P.A. Media, direttore responsabile della rivista di informazione cristiana Oltre e direttore responsabile di Oðos, rivista della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose. Creatore della serie di video settimanali *Un minuto per te*, concepiti per incoraggiare e motivare i credenti nel cammino cristiano. Per BE Edizioni ha scritto anche il volume *Un padre e due figli*.

12,00 euro



[www.beedizioni.it](http://www.beedizioni.it)



9 788897 963967